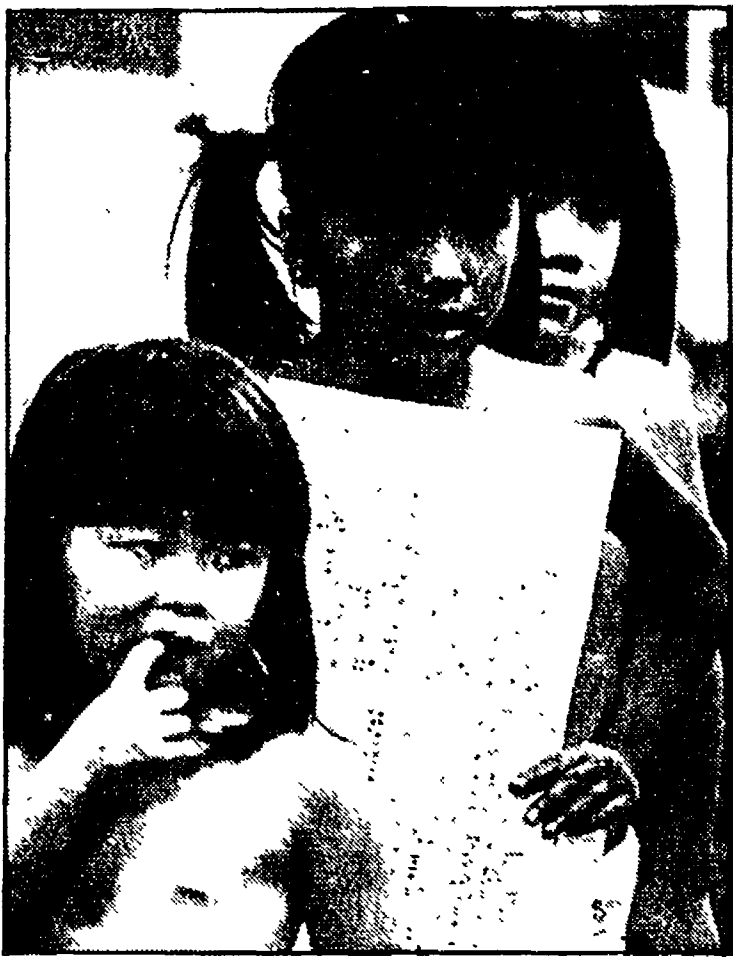


Tokyo, la scuola dei destini segnati

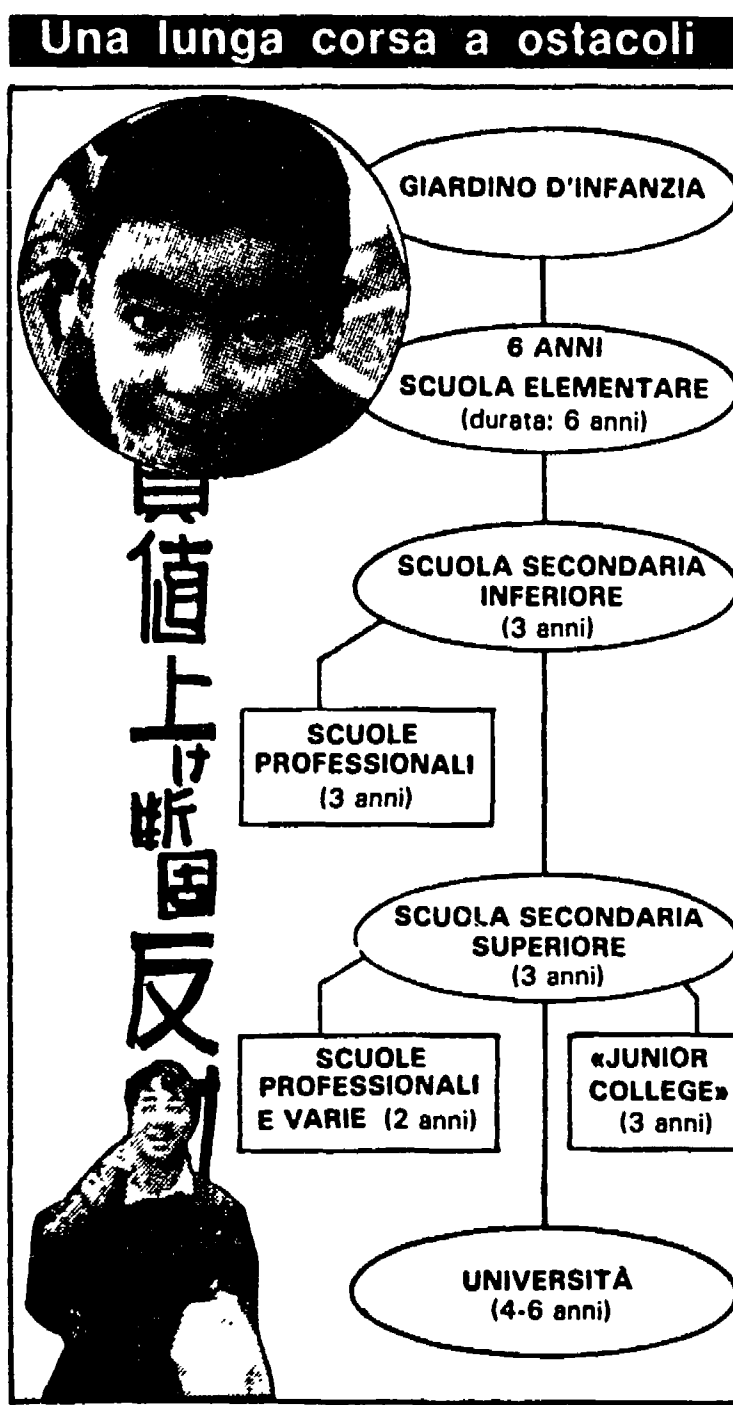
Il modello Giappone - Basso il livello dell'istruzione In media un insegnante per quarantacinque alunni - Chi non studia è lasciato indietro

Se non sai scrivere a 3 anni avrai una laurea di serie B

TOKYO - La scuola in Giappone. Rigida, efficiente, moderna, selettiva, democratica? Qual è l'aggettivo giusto? Qui non una radiografia: soltanto una ricognizione sommaria, con l'aiuto di un esperto, Yoshitaka Nakamata, docente liceale e responsabile della commissione educazione del Pci giapponese. Allora, quale aggettivo usare? «Non saprei. A te la scelta. Io posso dire che i problemi della scuola giapponese sono soprattutto due: programmi troppo intensi e classi di allievi troppo numerose. In altre parole i ragazzi sono troppi e debbono imparare troppe cose, difficili e in tempi brevi. E così che nasce il grande fenomeno dei ritardatari, di quelli che restano indietro e cercano di recuperare nella scuola privata o con la scuola privata. Noi non sappiamo molto del vostro ordinamento, ma abbiamo come l'impressione di un meccanismo selettivo molto rigido, di un sistema d'esami severo...» «Esami non, non direi, almeno non del tipo di quelli che voi adottate in Europa. La selezione agisce fortemente, ma tramite il canale della valutazione, una valutazione che non opera sbaramenti ma tende a declassare la qualità dei percorsi successivi. Allievi che ottengono valutazioni diverse, difficilmente potranno frequentare lo stesso liceo, o entrare nella stessa università. Non mi è chiaro. Vuol spiegare meglio questo meccanismo? «Non tutte le università si equivalgono, così come non tutti i licei. Ci sono



La scuola di Kyoto... «Più o meno è così. Ed è per questo che è tanto diffuso il "yuku", ovvero il recupero nella scuola privata: per evitare il marchio di ritardatario...»



bambini? Ho capito bene? «Un insegnante vigila due, per la precisione. Oggi si tenta di ridimensionare le classi, e di scendere a 40 allievi. Forse ci arriveremo nel 1990...» Di fronte a queste cifre, davvero non può meravigliare il fenomeno dei «ritardatari»... «Te l'ho detto all'inizio: classi troppo numerose e programmi troppo ambiziosi, talmente ambiziosi da essere astratti...» Ma agisce una forma di selezione anche nella fase prescolare? E vero che i bambini sono sottoposti a un esame anche per l'accesso alla scuola materna? «Non si tratta di un esame vero e proprio ma di una specie di test attitudinale, di una scheda riempendo la quale si fa conoscenza col bambino. Si cerca di sapere una serie di cose: se sa parlare, se sa disegnare, se riconosce i colori, se ama la natura, se gli piace la musica, se sa muoversi con grazia, se ama la pulizia personale, se è comunicativo, se sa scrivere il suo nome...» Ma non è singolare che l'ingresso di un bambino di 3 anni nella scuola materna (che per il 25% è stata, e per il 75% è privata) sia accompagnato da un tale sondaggio? E se il bambino non sa disegnare o non si lava i denti, questo già comincia a segnare un suo ritardo? «Molto qui è affidato alla capacità dell'insegnante. Ma è certo che la rigidità di cui parlavamo prima comincia a farsi sentire fin dall'inizio. E abbiamo visto che per chi resta indietro è un guaio...» Eugenio Manca

Sempre meno ragazzi continuano gli studi dopo il diploma

È noto che in assenza di interventi legislativi, ciò che caratterizza il sistema scolastico/formativo post-obbligatorio è un complesso molto fitto di trasformazioni, a volte difficili da decifrare perché frutto sostanzialmente di orientamenti e movimenti spontanei che si scontrano con una struttura immobilità quale da troppi anni è la scuola secondaria. Così sono ormai note le tendenze a sommare esperienze di studio con quelle lavorative; le «uscite irregolari» che gli istituti professionali, mentre il comparto pre-universitario tradizionale (i licei) è restato pressoché fermo. Sempre nello stesso periodo è enormemente aumentata la partecipazione della componente femminile ed in subordine dagli inizi degli anni '70 da tassi di scolarità bassi, ed è probabile che per larga parte di essa, momentaneamente, la domanda di istruzione si «concluda» con il diploma. Inoltre ci sono altri dati che nel loro insieme confermano questa tendenza. Ricordavo prima le doppie frequenze, l'«intreccio tra più esperienze che - oltre a mostrarci esigenze di personalizzazione dei propri percorsi formativi ed un allargamento delle risorse culturali/informative/formative - possono essere lette come modi per «migliorare», arricchire, meglio finalizzare il diploma e la sua «spendibilità», nel momento in cui i titoli di studio tendono a perdere di valore anche a causa della loro inflazione/diffusione. Dunque: c'è una domanda di «terminalità» che, a ben guardare, non contraddice la possibilità di formazione/istruzione ulteriori. Anzi, ed è ciò che ci interessa, vero che il proseguimento, l'ulteriore specializzazione, etc., possono avvenire meglio sulla base di una scuola secondaria superiore non generica ma con un suo carattere definito. Questa la prima faccia del problema. La seconda è certamente più complessa da affrontare e riguarda la qualità, il senso, la «terminalità». In questa sede mi limito a porre alcune domande. Ad esempio, quali sono i traguardi assegnabili alla scuola secondaria superiore rispetto alla professionalità? Può la scuola da sola giungere ad una credibile «terminalità», soprattutto oggi quando viceversa è indispensabile una grande ricchezza di informazioni e risorse ed un'integrazione fra esse? Ed inoltre: l'attuale offerta post-secondaria è sufficiente? Oppure non dobbiamo pensare ad un sistema differenziato di offerte ulteriori, evitando però i parallelismi? I problemi sono più di uno. Ma, intanto, teniamo ferma l'esigenza di definire meglio il ruolo delle istituzioni educative, e di considerare che la attraverso anche la sua «necessaria» valenza terminale.

Il Consiglio nazionale della P. I. ne discuterà giovedì

Materna: i programmi di religione Dalla Falucci una «indicazione» alle maestre

Il ministro della Pubblica Istruzione ha inviato al Cnpi (che la discuterà il 5 giugno) una proposta di programmi per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna. Questi programmi - è detto - «si collocano nel quadro delle finalità della scuola materna. Il testo ministeriale continua poi affermando che i programmi «sono offerti alle educatrici e agli educatori, e con essi ai genitori, perché possano presentare con libertà e responsabilità nella comunità scolastica il messaggio evangelico dell'amore, della fratellanza, della pace come risposta religiosa al bisogno di significato dei bambini, nel rispetto delle loro esperienze personali, delle responsabilità educative delle famiglie e della pedagogia della scuola materna. Occorrerà partire poi dalle esigenze e interessi dei bam-

mini e dalle «esperienze che essi vivono in famiglia, nella scuola, nell'ambiente sociale e in riferimento alla comunità cristiana». «In armonia con le finalità generali della materna, queste attività concorrono ad aiutare i bambini nella reciproca accoglienza, nel superamento fiducioso delle difficoltà, dell'educazione all'«esprimersi e al comunicare con le parole e i gesti». Specificamente, «esse tendono ad educare i bambini a cogliere i segni della vita cristiana, a intuirne i significati, ad esprimere con le parole e i segni la loro incipiente esperienza religiosa». I contenuti? «I segni e le esperienze della presenza di Dio nella creazione, nella natura e nelle stagioni, nella vita e nelle opere degli uomini; i significati cristiani degli avvenimenti fondamentali dell'esistenza umana, quali i bambini possono vivere in famiglia, nell'ambiente e attraverso le immagini della comunicazione sociale; la paternità e la provvidenza di Dio, che è più forte del male, rende gli uomini fratelli e solidali, apre a sempre nuove speranze; l'accostamento graduale a passi della Bibbia, scegliendo tra gli episodi, i personaggi e i brani sacrali; le espressioni di sentimenti di gratitudine, di gioia, di dialogo e di preghiera; i cerchi di coltivare la spontaneità espressiva dei bambini contemporaneamente con l'uso delle parole offerte dalla tradizione cattolica; si valorizza sempre, senza alcuna discriminazione, le diverse esperienze dei bambini, nel rispetto di tutte le famiglie; si abbia particolare predilezione per i bambini portatori di handicap presenti nella scuola, aiutando perché possano soggetti, con i coetanei, di queste attività; si curi la necessaria e corretta relazione con tutte le attività educative della scuola materna, anche quando l'insegnante impegnato nelle attività educative di religione cattolica non è il titolare della sezione. Le attività: «la comunicazione orale (racconti, letture da parte dell'insegnante di brevi testi religiosi); la musica e il canto (ascolto, esecuzione di canti religiosi tratti anche dalla tradizione popolare; l'uso dell'audiovisivo; il gioco; la drammatizzazione; l'attività grafico-pittorico-plastica; l'esplorazione dell'ambiente alla ricerca dei segni della comunità cristiana». «Questi indirizzi di attività educativa in ordine all'insegnamento della religione cattolica - conclude il testo - richiedono in ogni modo da parte di tutti una mentalità aperta, capace di grande comprensione per le prospettive riguardanti l'unità tra tutti i cristiani, le buone relazioni tra la Chiesa cattolica e le religioni non cristiane, il dialogo corretto e fecondo con tutti, la promozione dell'uomo e il bene del paese. «L'insegnante abbia cura di far comprendere ai bambini che le specifiche ed autonome attività educative di religione cattolica concorrono a mutare il rispetto delle diverse posizioni che le persone variamente adottano in ordine alla realtà religiosa, così da porre anche le premesse di una vera convivenza umana. «Questi indirizzi di attività educativa in ordine all'insegnamento della religione cattolica - conclude il testo - richiedono in ogni modo da parte di tutti una mentalità aperta, capace di grande comprensione per le prospettive riguardanti l'unità tra tutti i cristiani, le buone relazioni tra la Chiesa cattolica e le religioni non cristiane, il dialogo corretto e fecondo con tutti, la promozione dell'uomo e il bene del paese.

AGENDA

- STUDI FILOSOFICI - Il Cidi di Roma, in collaborazione con l'Istituto italiano di studi filosofici per il ciclo di lezioni «Aspetti e figure della filosofia del Novecento»...
FORMAZIONE - LAVORO - Nei Quaderni di Formazione pubblicati dall'Isfol è uscito il fascicolo n. 5-6/85 dedicato ai contratti di formazione-lavoro...
GIORNALI A SCUOLA - I ragazzi della 5^ A della scuola elementare Maria Montessori di Rimini hanno realizzato una ricerca «Il giornale... un amico quotidiano»...

Alla fine, l'unico insegnamento strutturato, sistematico, definito nei minimi particolari sarà proprio quello della religione cattolica. L'unico ovviamente per la scuola materna che ha alla base non un programma ma «Orientamenti».

Ha senso insegnare questo ai bambini?

Il ministro Franca Falcucci ha avuto cura di predisporre (o chi per lei, l'importante è la firma) un documento di cinque pagine, che dà alle maestre indicazioni precise, pedanti, quasi preoccupate. Ai di là di alcune frasi che richiamano i valori del cristianesimo (la pace, l'amore, la fratellanza) il documento ministeriale insiste molto sui «segni e le esperienze della presenza di Dio», «gli elementi simbolici, gestuali, e figurativi della vita dei cristiani», «l'uso delle parole offerte dalla tradizione cattolica. Pare insomma, ad una prima lettura, che sia la dimensione catechistica quella privilegiata. Ma ha davvero senso suggerire a bambini di 3, 4 o 5 anni questa identità così precisa, questa «diversità» rispetto agli altri bambini i cui genitori decideranno di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica? E soprattutto,

stessi orientamenti della scuola materna, orientamenti che prevedevano un insegnamento impartito a seconda della sensibilità e della capacità della maestra.

Resta, poi, un dubbio. Questi programmi ministeriali si agglieranno a quell'insegnamento diffuso della religione previsto, per l'appunto, negli orientamenti? Se così fosse la scuola materna vivrebbe la singolare condizione di scuola con due tipi di insegnamento religioso, uno strettamente confessionale e uno «diffuso» da cui non è possibile neppure esonerarsi. Tutto questo non sembra davvero essere coerente con lo spirito e la lettera del nuovo Concordato, con le sue affermazioni di principio a proposito della libera scelta in materia di insegnamento religioso.

Contro le manovre del ministro

Una settimana di sciopero nelle università

La Cgil università ha indetto una settimana, dal 6 al 13 giugno, di astensione dagli esami di professori e ricercatori. Il 10 si terrà a Roma l'assemblea nazionale dei delegati degli atenei. Questo perché il processo, iniziato dalla 382, di riforma e sperimentazione negli atenei, viene ora radicalmente messo in discussione, il fronte unitario e riformatore si è sgretolato e sono accaduti fatti gravi. La maggioranza di governo si è assunta la responsabilità di un vero e proprio ribaltamento di linea rispetto alla riforma e alla gestione del sistema universita-

rio. Il ministro Falcucci mandava da più di un anno sui fondi di ricerca, e ne decide, contro la legge, la distribuzione locale e nazionale. Contemporaneamente ha presentato una nuova proposta di legge sul riassetto degli organi di governo in cui prevede una «normalizzazione» della sperimentazione dipartimentale che riporta a Università a prima del 1980 e tenta uno svuotamento definitivo dell'autonomia universitaria, con la riconsegna del potere reale nelle mani del ministero. Il necessario processo di revisione dei corsi di laurea viene realizzato dal ministero con un decreto, sentite solo commissioni di esperti nominate dall'alto. Sui temi del reclutamento, lo stato giuridico e gli sbocchi di carriera dei ricercatori e gli organici docenti, la maggioranza, dopo due anni di inutili e contraddittori tentativi, è in grado solo di proporre provvedimenti di corto respiro, punitivi per i ricercatori, dequalificati per il reclutamento. Un pasticcio di proposta in tal senso è passato in commissione al Senato, col voto contrario della Sinistra indipendente e del Pci, che hanno chiesto l'aula. Anche il dottorato di ricerca vive ancora nell'incertezza e nel caos amministrativo, nella esiguità dei numeri e delle risorse, scontando cronici ritardi. Infine, nonostante una legge recentemente approvata dal Parlamento il ministro si rifiuta di decentrare e accelerare le procedure di reclutamento del personale tecnico e amministrativo, il cui numero è sempre più insufficiente per il funzionamento anche minimale delle strutture. Connessa a questa svolta restaurativa e accentratrice è la assoluta mancanza di informazione nel mondo universitario sulla maggior parte di questi problemi. Ciò che si sa lo si sa attraverso contatti personali: il Cui e lo stesso Parlamento sono sempre più espropriati dalle scelte fondamentali. Per questo è importante e anzi è un'assunzione di responsabilità politica, anche di fronte a fenomeni ormai visibili di conflittualità permanente, l'invito della Cgil a tutte le componenti del mondo accademico per una settimana di protesta, informa-

zione, discussione. Siamo davanti ad un processo probabilmente lungo, nel quale al mondo accademico torna la responsabilità di respingere questi tentativi di tornare indietro. Nella maggioranza esistono ancora settori riformisti e il Pci è da tempo impegnato a rifondare le condizioni di un dialogo anche sulla base delle proposte presentate sulle questioni più importanti.

Giovanni Ragone Maria Serena Sapegno

Barletta, pochi gli iscritti al serale? Il ministro sopprime

BARI - Da alcune settimane gli studenti lavoratori dell'Istituto professionale serale per l'agricoltura di Barletta (Bari) sono impegnati nel tentativo di far rientrare un provvedimento del ministero per la Pubblica Istruzione che ha soppresso la loro scuola. L'Istituto di Barletta, sezione staccata di quello di Canosa, secondo l'ispettore ministeriale che lo visitò nel febbraio '85 risultava essere inagibile, e comunque frequentato da pochi studenti: da qui la soppressione. Alcune decine di studenti hanno partecipato ad una assemblea di protesta: «La nostra scuola non è inagibile - hanno detto - è stata utilizzata per vent'anni, prima come scuola elementare e poi come scuola superiore. Solo pochi mesi fa il Comune ha eseguito dei lavori. Soprattutto, la soppressione di questo istituto rischia di vanificare i tentativi di professionalizzazione di alcune decine di coltivatori. Barletta vive essenzialmente di agricoltura, e questo istituto professionale ha rappresentato per molti un vero e proprio salto culturale. Adesso difendiamo accanitamente il proprio diritto allo studio». Dicono che ci sono pochi iscritti, ma è stato il veto del ministero che ha impedito quest'anno una ottantina di immatricolazioni, mentre molti di noi, se la scuola chiudesse, non saprebbero come prendere l'attestato di proprio diritto allo studio. «Dicono che ci sono pochi iscritti, ma è stato il veto del ministero che ha impedito quest'anno una ottantina di immatricolazioni, mentre molti di noi, se la scuola chiudesse, non saprebbero come prendere l'attestato di proprio diritto allo studio. Il motivo, in realtà, è misterioso: è una scuola che serve, professionalizza e sensibilizza i cittadini. Giancarlo Summa